

LUISS 

Research Center
for European Analysis
and Policy



EMUNA Brief 13/2026

INTERPRETAZIONI DIFFERENTI DI TESTI SACRI - 11 maggio 2026

Clelia Piperno

Che cosa vede un algoritmo quando legge il Talmud?

Che cosa vede un algoritmo quando legge il Talmud?

Clelia Piperno*

Abstract

Tradurre il Talmud nell'epoca degli algoritmi obbliga a una domanda che attraversa tutto il mio lavoro: che cosa «vede» un sistema automatico quando legge un testo costruito per restare aperto? La risposta è che la traduzione non è un'operazione tecnica, ma un atto insieme etico, politico e religioso. L'algoritmo lavora per accumulazione statistica; il traduttore lavora per decisione. Su questa distanza – e su ciò che, in essa, resta intraducibile – vorrei costruire le pagine che seguono.

* Clelia Piperno ha insegnato Diritto costituzionale e Diritto regionale all'Università di Teramo. Dirige il Progetto Traduzione del Talmud Babilonese in lingua italiana, presiede la Fondazione Ruth ed è membro dell'advisory board del Nobel Sustainability Trust. Questo brief è una rielaborazione dell'intervento orale dell'11 maggio 2026.

1. Una restituzione attraverso la traduzione

Il Talmud fu bruciato a Roma, in Campo de' Fiori – accanto a quella che oggi è la statua di Giordano Bruno, dove una pietra d'inciampo ne conserva la memoria – nel 1553, e in Italia non fu più ristampato fino al 2016, anno del nostro primo volume¹. Dirigo questo progetto, la cui responsabilità scientifica è nelle mani di Rav Riccardo Di Segni, perché una traduzione di questa portata richiede la validazione più alta possibile.

Quando il progetto fu presentato alla Presidenza del Consiglio, mi fu fatto percepire che potesse rientrare in una forma di restituzione, di risarcimento. Risposi di no. Nell'etica ebraica la restituzione è un rapporto tra singoli, e una volta che il singolo ha perdonato la questione si scioglie; inoltre la dimensione dell'aldilà ebraico non prevede un luogo di stasi – non un limbo, non un purgatorio – e io non parlo a nome dei morti: ciascuno ha diritto di pronunciare le proprie parole. La sola restituzione che questo progetto compie è di altra natura: è restituire, proprio nella forma della traduzione, un testo di diritto, di astronomia, di agricoltura, di scienze – averlo omesso dal panorama culturale italiano significava negarlo a una parte dei cittadini di questo Paese.

2. Che cosa vede un algoritmo quando legge il Talmud

Erano gli anni in cui dell'intelligenza artificiale non si parlava ancora: nel 2012 il termine non circolava come oggi. Nel 2015, a un convegno di Oxford dedicato all'antisemitismo, spiegai che il software e la piattaforma che avevamo sviluppato erano già in grado di riconoscere la fine della stringa, la fine della frase, e di assistere il traduttore suggerendo le traduzioni già compiute e già contestualizzate. Era, a tutti gli effetti, una prima forma di intelligenza artificiale.

La domanda che voglio porre è dunque questa: che cosa vede un algoritmo quando legge il Talmud? Vede basi statistiche – la frequenza con cui quella parola è stata resa in un certo modo. Ciò che non vede è la decisione.

3. Il traduttore: trasformazione, restituzione, atto politico

Il traduttore compie insieme una trasformazione e una restituzione: due operazioni intellettuali. La prima è politica. Io so che cosa c'è scritto, ma so anche che in nessuna lingua potrò trasportare esattamente quel concetto: rispetto a ciò che mi consegna l'algoritmo, devo operare una mediazione. È il senso che Paul Ricœur dà alla traduzione quando la chiama atto politico² – *io scelgo*. Una mediazione che porta con sé la *gravitas*, e insieme la leggerezza che viene dalla sapienza: si compie un poco con la

¹ Progetto Traduzione del Talmud Babilonese in lingua italiana (TALMUD). Il primo volume è uscito nel 2016; la responsabilità scientifica è affidata a Rav Riccardo Di Segni. Il rogo romano del Talmud in Campo de' Fiori risale al settembre 1553.

² Paul Ricœur, *Sur la traduction*, Bayard, Paris 2004 (trad. it. Tradurre l'intraducibile). Sono di Ricœur i temi qui richiamati: la traduzione come decisione, la mediazione, l'«ospitalità linguistica» e il «lavoro del lutto» rispetto alla traduzione perfetta e impossibile.

fortuna e un poco con l'augurio che Dio ti accompagni, perché è un cammino lungo – le due valenze racchiuse nel *bonheur*, nella *bonne heure*.

La frase tradotta chiude il percorso del traduttore rispetto a quel testo e, allo stesso tempo, ne apre un altro: è un congedo, ma anche la scommessa che quelle competenze sappiano trovare la fortuna del testo.

4. Lo studio in coppia e il compagno non compiacente

Il Talmud è un testo che non vuole essere chiuso: tanto che lo si studia in coppia, *b'chavrutà*³. Nella traduzione assistita, chi è il compagno? Sul tavolo ci sono tre termini: il traduttore, la macchina, il testo. Come si rispetta, allora, la regola dello studio in coppia – attraverso lo strumento algoritmico?

Oggi l'intelligenza artificiale, appena la si apre, è condannata a compiacervi: a meno di entrare nelle impostazioni e cambiare il prompt, chiedendole un accesso non compiacente e critico, vi dirà sempre che siete giovani e prestanti – e voi guardate lo specchio e concludete che il miracolo non è ancora avvenuto.

Ma la *chavrutà* esige un compagno non compiacente, perché l'obbligo talmudico è la contraddizione⁴: «a te il compito di trovare gli argomenti per contraddirmi; a me, il compito di non lasciare che le tue contraddizioni chiudano la discussione». In questo senso il Talmud è un evento relazionale e aperto: il dibattito non si chiude mai. Persino il maestro che si scontra con i propri allievi non chiude – e quei lutti li ricordiamo nei digiuni dell'Òmer, tra Pesach e Shavu'ot, quando non ci si sposa e non si fanno feste.

5. Statistica, abitudine e il coraggio del silenzio

L'algoritmo attinge all'accumulazione statistica: la frequenza con cui una parola è stata tradotta in un certo modo. Il mio compito è allora applicare la regola della contraddizione: non accontentarmi di quell'accumulazione, ma rimetterla in dubbio, chiedendo se non sia il frutto della noia, della fatica, dell'abitudine. È un tema attualissimo, perché il nostro stesso rapporto con questa «cosina» – abitudine, noia, solitudine o incapacità – è identico a quello che il traduttore ha di fronte al testo.

Il Talmud ti pone di fronte al silenzio e ti insegna a non averne paura: è la cosa più importante che ho imparato in questo lavoro. Il silenzio, come la malinconia, come l'immobilità, ci spaventa; quando l'animo si ferma andiamo quasi sempre in panico, e nel vortice abbiamo creduto di trovare una soluzione. Ma il vortice non risolve il dubbio interiore a cui l'uomo – e il traduttore – è condannato: a forza di negarlo, quel dubbio diventa un gigantesco buco nero. È lo stesso che produce gli adolescenti che non escono più di casa.

³ Chavrutà: lo studio talmudico in coppia, in cui ciascuno è tenuto a interrogare e contraddire l'altro perché il senso del testo non si chiuda.

⁴ Machlokèt: la controversia come metodo. La tradizione lega il lutto del periodo dell'Òmer – tra Pesach e Shavu'ot, durante il quale non si celebrano matrimoni né feste – alla morte degli allievi di Rabbi Akiva.

Davanti a un testo dall'ermeneutica così profonda, destinato a produrre angoscia esistenziale – la base più fertile del pensiero umano – come si fa? Woody Allen suggerisce di stendersi sul divano e aspettare; una persona a cui spesso mi rivolgo nei momenti complicati mi disse di aver imparato una sola cosa nella vita: che bisogna stare fermi, ed è la cosa più difficile. Il traduttore, chiuso in una stanza, ha come interlocutore una macchina destinata a compiacerlo, e deve comunque produrre la traduzione. La traduzione migliore sarà quella che avrà in qualche modo attraversato quella fase d'ansia, sapendo di aver risolto solo quel momento e che davanti resta la vastità della conoscenza. Siamo di fronte a una differenza di natura e non di grado: la macchina non abbassa il grado dell'angoscia di fronte al testo, risolve soltanto quel momento, quella natura.

6. Simbolo e allegoria

Su questo Gershom Scholem⁵ ha detto parole ancora attuali, ancora alla base della riflessione dell'intellettuale – perché in qualche misura ogni intellettuale è un traduttore, ogni docente è un traduttore, chiunque trasferisca con la parola il pensiero di un altro è un traduttore. Studiando la cabalà, Scholem distinse il simbolo dall'allegoria. Il simbolo è immutabile; l'allegoria è una figura retorica – dico A per intendere B – ed è la forma che Dante usa per eccellenza. L'irriducibilità del simbolo, la sua resistenza alla parafrasi, è centrale per capire dove l'attività del traduttore si ferma e dove può procedere: nell'allegoria posso lavorare – nelle edizioni di Dante le note più lunghe sono proprio lì – mentre davanti al simbolo mi arresto. La pietra che cade e trascina di nuovo l'uomo verso il basso: la pietra è il simbolo, la fatica; l'uomo diventa allegoria, e lo strumento diventa simbolo della pena.

7. La rottura dei vasi e la nascita del computer

Su questi temi, negli anni Quaranta e Cinquanta, non si scherzava. Il computer nasce concettualmente durante la guerra, per rispondere alla macchina Enigma: in Inghilterra si costruì un apparato per vagliare tutte le variabili – e non potete immaginare lo spazio che richiese, fu un'intera ala di università. Ricorrendo a un'immagine biblica, si compie lì una «rottura dei vasi»⁶: tutte le parole vengono scisse in una serie di frazioni, a loro volta ricomponibili, finché non si arriva a una sintesi. È esattamente così che funziona l'algoritmo.

Il testo fondamentale su questi temi lo scrisse Ricœur, ed è proprio sulla traduzione. Ricœur porta a sintesi le teorie di Buber, di Scholem e in parte di Levinas, e dà alla traduzione la forma di una dinamica – mentre avanzavano le scienze computazionali e nasceva ciò che oggi chiamiamo digital humanities. Il Progetto Talmud ne fa parte a tutti i titoli.

⁵ Gershom Scholem, *Le grandi correnti della mistica ebraica*. La distinzione tra simbolo (irriducibile, refrattario alla parafrasi) e allegoria (ire A per intendere B) attraversa i suoi studi sulla Cabalà.

⁶ Sheviràt ha-kelím, la «rottura dei vasi» della cabalà luriana: la frammentazione originaria da cui muove ogni ricomposizione.

8. Etico, politico, religioso: la traduzione come decisione

La vera questione non è come collocare il traduttore e la traduzione nel contesto delle scienze filosofiche, ma come collocare il processo della traduzione in un contesto etico, politico e religioso: politico in quanto religioso, e religioso in quanto politico.

Basti pensare a Sigonella⁷: un problema di traduzione. Il traduttore, anziché rendere una parola in un modo, la rese in modo che la decisione potesse cadere come a qualcuno parve opportuno – e accadde ciò che accadde: i terroristi furono messi su un aereo e messi in condizione di fuggire. Fu un errore di traduzione, e mostra quanto la traduzione sia un evento politico. L'amico carissimo che ne fu allora protagonista – da poco scomparso – divenne un politologo eccezionale, ma visse espiando per tutta la vita il senso di colpa di aver servito il proprio Stato.

E si pensi al conflitto. Prendo quello «facile» – Ucraina e Russia – e non il complicatissimo Medio Oriente. Noi che viviamo a Roma abbiamo la traduzione della realtà: ogni gesto è una traduzione di simbolo e di paradosso. Abbiamo preso il paradosso, la guerra di aggressione, lo abbiamo trasportato lì e abbiamo deciso chi sono i buoni e chi no. Lo stesso procedimento, pari pari, viene applicato al conflitto mediorientale. A questa incapacità di sintesi rispetto alla politica dobbiamo abituarci. Abbiamo perso il meglio della nostra tradizione: la formazione politica che i grandi partiti – la Democrazia Cristiana, il Partito Comunista, in parte il Partito Socialista – avevano l'obbligo di assicurare alla propria classe dirigente. Oggi le scuole di partito, dove esistono, sono viste come fumo negli occhi, perché pensiamo che chiunque sia capace di governare: esattamente come dire che chiunque possa tradurre senza conoscere la lingua.

Si vuole intraprendere un cammino senza saper stare fermi, pensare, riflettere; senza la lucidità di cancellare i prompt che ci sono stati inseriti durante la nostra formazione e di crearne di propri. La fatica, diceva Buber, di mettersi a studiare: perché il traduttore, per arrivare a tradurre, deve prima costruirsi delle basi di competenza – e non sono analogiche. Ciò che il computer ti dà è tutto ciò che sta in rete, che non è mai tutto ciò che è stato scritto su quell'argomento.

9. L'intelligenza artificiale nella pratica del traduttore

Per preparare questo intervento ho scandagliato le diverse forme di intelligenza artificiale, e mi sono divertita moltissimo. Ci sono testi che non conoscono – ma te lo dicono. Per chi traduce un'operazione come il Talmud non si può prescindere dalla preparazione della filosofia occidentale, e in parte anche orientale. L'algoritmo, invece, non sa prescindere: elabora soltanto ciò che gli dai. Soltanto ciò che gli dai. Un testo come questo si può scrivere con l'intelligenza artificiale, purché si sia disposti a lavorarci tre settimane; ma questo l'ho scritto io.

Quale supporto mi dà, allora? Due. Il primo è la verifica delle fonti: è prudente usarne tre o quattro e incrociarle, e c'è chi questa verifica la fa abbastanza bene. Il secondo è la formattazione: per me, che

⁷ Sigonella, ottobre 1985. La lettura qui proposta – un fraintendimento nella resa di una parola che condizionò la decisione politica – è quella dell'Autrice.

ancora non ho imparato dove stiano i tasti, è indispensabile – mi sono emancipata dalla tipografia, e come costo non era cosa indifferente.

Avevo chiesto anche i punti sintetici dell'intervento: esteticamente fatti benissimo e, tuttavia, del tutto incomprensibili – aveva preso le citazioni in modo apodittico e lasciato solo quelle. Perché? Perché traduceva il già tradotto. Il mio pensiero è esso stesso la sintesi di una serie di intersezioni, di traduzioni di pensieri; e la traduzione è sempre un'attività di sintesi – come diceva Ricœur, un atto politico: io scelgo.

Tradurre è un'attività onerosa. Si pensi a quanto pochi siano i traduttori dall'yiddish – una lingua che ormai si parla quasi soltanto in un quartiere di New York. Devo trovare, nella lingua d'arrivo, l'applicabilità e la capacità di rendere ciò che è scritto. Il più delle volte gli scrittori scrivono emozioni; il Talmud scrive regole. E la «coloratezza» del pensiero ebraico – parola che invento adesso – è determinata anche dalle sue molteplici traduzioni.

10. La pagina, la regola, la lingua

Una pagina di Talmud ha una colonna centrale, e intorno i commenti, e sotto le note. Ciò che tutti hanno fatto finora è tradurre solo la parte centrale. Le circa 5.600 pagine del Talmud si sviluppano, in ogni lingua, in un numero di volumi che va da sedici a trenta; e ogni daf – così si chiama la pagina – può svilupparsi in quattro fino a dodici pagine.

C'è poi la scelta di che tipo di traduzione fare, perché il Talmud è redatto in ebraico e in aramaico, e la Mishnà e la Ghemarà pongono al traduttore decisioni diverse. E non è corretto dire che il Talmud sia un commento alla Torah: va molto oltre. Si può dire piuttosto che il Talmud traduce la Torah, perché ne introduce le regole che ne discendono: nella Torah non è scritto che non mangerai il pesce privo di squame – è scritto nel Talmud.

11. Educazione, identità, emancipazione

Proviamo a capire il contesto. Mosè scende dal Sinai e si trova davanti una tribù – un popolo che si sentiva privilegiato e insieme chiedeva quanto costasse il privilegio. Come dare il vincolo identitario? Qual è il vincolo identitario più forte che abbiamo, come cittadini italiani? La Costituzione. I Dieci Comandamenti danno regole. E tra queste regole ce n'è una che comporta un vantaggio per le donne – forse l'unica: alle donne spetta la responsabilità di educare i figli, dunque le donne devono saper leggere e scrivere. Di conseguenza, nel Medioevo non fu bruciata una donna ebrea: erano colte, in grado di rispondere all'Inquisizione, e non risulta agli atti che una donna ebrea sia mai stata incolpata di stregoneria.

L'emancipazione di un essere umano nasce dall'educazione. Lo strumento più forte che abbiamo per sollevarci dallo stato di tribù e diventare nazione è la cultura: un'educazione strutturata. Gli ebrei italiani hanno due vincoli di pari intensità – quello con lo Stato italiano e quello con la propria comunità – esattamente come i cittadini di altre religioni. Il buddismo non è la religione destinata a darci la

felicità, ma insegna un percorso: faticoso, fatto non di assenza di prove ma di allenamento alle prove, come ogni vincolo religioso. Per avere la lucidità di tradurre la propria realtà in dati leggibili per l'anima e per la mente servono strumenti, e gli strumenti li dà l'educazione: che dipende in parte dai genitori e dalla scuola, ma in misura fortissima da sé.

Quando i miei studenti mi chiedono che cosa determinerà il loro successo, la risposta è sempre la stessa: il cinque per cento è quello che ti hanno dato il Signore o i tuoi genitori; il novantacinque, caro mio, è il lavoro che ti farai restando seduto sulla sedia a studiare. Niente vi darà ciò che vi può dare lo studio, perché l'intuito, se non è educato, resta elementare. Esattamente come per il traduttore: davanti a un problema bisogna sempre cercare di capire che cosa pensa l'altro – e qui la chavrutà è fondamentale. Se non riesco ad ascoltare l'altro al punto da poterlo fare mio ed elaborare una risposta – se, mentre parla, non lo ascolto – non mi arricchirò mai della sua traduzione: resterò a senso unico.

12. Il congedo: silenzio, ascolto, apertura

La cura migliore è il silenzio. Quando i miei figli erano piccoli facevo fare loro una cosa banale: chiudete gli occhi e pensate a niente. Non ci riuscirete – ma ciò che si produce nel momento in cui vi dite «pensa a niente» è l'esercizio più importante che potete dare alla vostra mente: in quei momenti le state dando il fertilizzante più prezioso, la capacità di comunicare con voi stessi – come insegnano il buddismo, l'ebraismo e il cattolicesimo.

Cito sempre San Paolo e San Giovanni Battista, che passò anni nel deserto: non in gita, ma per riuscire ad ascoltare sé stesso, il Signore e la natura. La sintesi di questi tre elementi gli diede la dimensione per tradurre il pensiero. E ricordiamo che, all'inizio, non si chiamavano né cristiani né cattolici: erano soltanto i seguaci di Gesù l'ebreo. Le denominazioni vengono dopo, e servono a chiudere, non a definire.

Ho un grande desiderio, e non ho difficoltà a dirlo: voglio andare a Lourdes. «E che ci vai a fare? Quello è il luogo di Maria, la madre di Dio.» È il luogo di Miriam, una donna ebrea. Perché non dovrei andarci? Vi saluto così.

Il presente Brief, che necessariamente sul sito di Emuna esce sia in italiano sia in inglese, costituisce opera dell'ingegno dell'autore, il quale conserva integralmente i diritti morali e i diritti esclusivi di utilizzazione economica, ai sensi della Legge 22 aprile 1941, n. 633 e successive modificazioni. L'autore è responsabile delle versioni italiana e inglese e deve esplicitamente approvarle entrambe anche qualora la traduzione sia, su sua richiesta, curata dalla Luiss.

Con la diffusione del presente documento nella collana Emuna, l'autore concede alla Luiss Guido Carli una licenza d'uso non esclusiva, gratuita, irrevocabile e illimitata nel tempo, per l'utilizzo, la riproduzione, la traduzione, la diffusione, la comunicazione al pubblico e l'archiviazione dell'opera, anche in formato digitale e mediante strumenti telematici. Le opinioni espresse in tale documento sono da attribuirsi esclusivamente all'autore e non riflettono necessariamente la posizione ufficiale di Luiss Guido Carli né del programma Emuna. Eventuali rielaborazioni, traduzioni ulteriori, successive pubblicazioni accademiche o editoriali, nonché qualunque ulteriore utilizzazione sostanziale dell'opera da parte dell'autore, in forma autonoma o integrata in nuove opere, dovranno recare idoneo riferimento alla presente versione diffusa dal sito di Emuna, nell'ambito del Luiss Research Center for European Analysis and Policy.